

di Michele Sartori
inviato a Padova

È

una serata di quelle, un po' speciale, in un colpo solo si azzeccano quattro monumenti. Cominciamo dall'ultimo: si chiama Marco Paolini, siede in terza fila, in qualche modo - come punto di riferimento di una generazione - è l'erede in divenire di Dario Fo, ed è Franca Rame a dargli l'investitura dal palco: «C'è tra il pubblico un attore che stimo tantissimo. Prima di morire, spero mi faccia lavorare con lui». L'altro monumento, tre anni più giovane di Fo, è Ferruccio Soleri, l'«Arlecchino» per definizione. Tanto esplosivo sulla scena quanto timido fuori, ascolta la «lezione» da solo, in silenzio rapito. Dario Fo lo schermisce con affetto, parla della sua straordinaria vitalità fisica, «guardatelo, alla sua età ha due fidanzate, un'amante e forse anche una moglie», Ferruccio sorride mitemente imbarazzato. Il terzo monumento si chiama Donato Sartori: figlio ed erede di Amleto, una breve ed unica stirpe di mascherari. «Scienziati delle maschere. Scienziati viaggianti», li definisce Dario Fo, che ha lavorato con entrambi. Donato, come il padre, fa maschere straordinarie. Le studia. Le raccoglie per il mondo. Ad Abano Terme, dove vive, ha da poco convinto il comune a trasformare una villa storica in uno straordinario museo di maschere. Dario Fo è qui, appunto, per lanciare la raccolta: per interesse culturale ed amicizia. Avere, amici così. Scherza anche su Donato, dal palco, mostrando come si fa una maschera, tenendo il calco con la sinistra, battendovi sopra il cuoio con un pesante mazzuolo di legno impugnato dalla destra: «Vedete? È un lavoro rischioso, si pigliano tante martellate. Infatti Donato ha la sinistra molto più

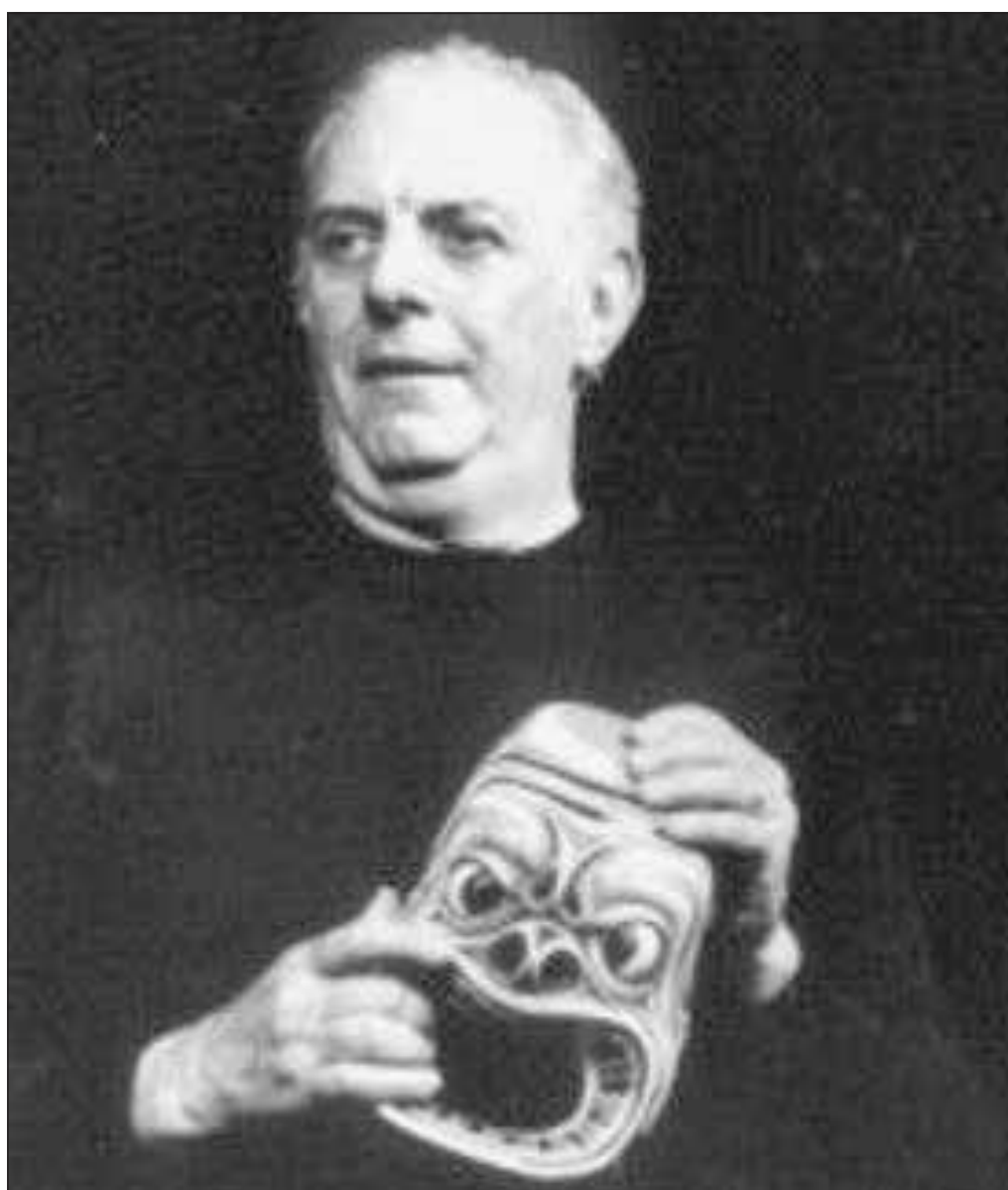
Una bella maschera fa sempre bene A lezione da Fo e Franca Rame

CHE SHOW ad Abano Terme. Lì, hanno deciso di ospitare un museo delle maschere e Franca e Dario hanno imbastito una clamorosa lezione che replicano per tre sere

grande della destra, a forza di colpi. Non faccio allusioni politiche...». No? Beh: «Dopo essersi legnati abbastanza la sinistra, i Sartori hanno scoperto che si potevano usare entrambe le mani. Sotto elezioni impugnano il calco con la destra e si danno mazzette terribili...».

L'ultimo monumento è lui, va da sé: Dario Fo. Magari la coppia: Fo-Rame. Ad Abano, nel parco all'aperto di villa Trevisan-Savioli, debuttano nella prima di tre serate di «Maschere, pupazzi e uomini dipinti». È un nuovo spettacolo? Non esattamente: la chiamano «lezione-spettacolo», sulle

Tra il pubblico Marco Paolini Ferruccio Soleri e Donato Sartori: una buona sintesi



Dario Fo

maschere, il loro ruolo, la loro storia. «Spero ci sia il ritmo giusto», esordisce Fo. Ah, sì: il ritmo è indiatolato, almeno per tutta la prima, lunghissima parte. La seconda, meno omogenea, meno tesa, si chiude con lo storico monologo di Medea di Franca Rame, sempre bello ma relativamente incongruente: il tutto è ancora da limare. Fo è protagonista assoluto. Come sempre riempie il palco da solo. Alle spalle ha due schermi su cui vengono proiettati disegni di maschere - in buona parte sono suoi - un ripiano con le ma-

Un museo di maschere in una villa del '700

IL MUSEO INTERNAZIONALE della maschera Amleto e Donato Sartori è una raccolta nata e creata nella villa settecentesca Villa Trevisan Savioli ad Abano Terme, presso Padova. Comprende maschere da tutto il mondo raccolte dal padre, Amleto, che era scultore e poeta, e fece lui stesso maschere della Commedia dell'arte per Strehler e altri del teatro. Suo figlio, Donato, anche lui scultore, ha proseguito la ricerca di maschere in tutti i luoghi del mondo, oggetti legati alla ritualità oltre che allo spettacolo così come lo intendiamo nella nostra società. Dall'operosità dei due Sartori (nessuna parentela con l'inviato del nostro giornale) è nato il Centro maschere e strutture gestuali che il 30 dicembre scorso ha aperto come museo. Tel. 049.8601642 e 810510, e-mail: cmsgsartori@libero.it.

schere dei Sartori, che mostra e indossa via via, un tavolo a cui è seduta Franca Rame, col compito di seguirlo nel canovaccio, di suggerirgli tempi, battute, nomi, in un finto battibecco. Fossero tutte così, le «lezioni». Dario Fo ha ricostruito il ruolo della maschera dalla preistoria. Un grande insegnamento è sulla tecnica della maschera: «La maschera è 'inattiva' e rende attivo il corpo. Obbliga ad una gestualità precisa. Dentro la maschera sono cieco: devo 'guardarmi' ed immaginarmi mentre mi muovo». L'effetto finale, dice, è straniante: «Quando mi tolgo la maschera ho l'impressione che una parte della mia espressione se ne vada». Di maschere dei Sartori se ne mette e cava via via una decina. Ne spiega origini, importanza, legami storici e culturali. Ogni capitolo è accompagnato da una breve dimostrazione-interpretazione quasi a braccio, di piccoli canovacci, di Arlecchino, Pulcinella, Pantalone, molte altre figure. Mima, recita, ipnotizza la platea. L'Arlecchino-Soleri commenta finalmente: «Straordinario! È Dario che ha una vitalità straordinaria!». Più di lei? «Eh, sì...».

Dario è protagonista assoluto: mima recita, ipnotizza la platea a un ritmo infernale

IL FESTIVAL Fino a martedì, la città ospita «Contemporanea», ospiti illustri e laboratori...

Tutti i teatri portano a Prato

di Massimo Marino / Prato

Siamo in una specie di falansterio che hanno ribattezzato teatro. Il Magnolfi nell'800 era un orfanotrofio: ora è un centro di studi e formazione con sale per spettacoli o incontri, aule per gruppi di studio e celledette da design per gli ospiti. Scrivo dall'interno di un festival anomalo, «Contemporanea 05», diretto da Edoardo Donatini per il Teatro Metastasio. Coordino un laboratorio di giovani che raccontano la manifestazione in un'edizione locale e in un giornale elettronico sul sito www.contemporaneafestival.it. Lo abbiamo intitolato «Altre velocità», istantanee di una scena inquieta, fatta di immagini più che di parole, di corpi spinti agli estremi, di danze che esplorano confini. Qualcosa che è dentro le pulsazioni del mondo in cui viviamo, sospeso sul vuoto, in cerca di senso. «Altre velocità» anche perché

ci sembra che Prato tenda sempre a «scartare». Resterà tagliata fuori dall'asse ferroviario che collegherà Bologna e Firenze in 30 minuti. Che dialettica rappresenterà, nei confronti di quella velocità? Il contemporaneo è sempre stato alloggiato qui. Nello stesso Magnolfi, allora poco più di un rudere, fu ospitato trent'anni fa il mitico Laboratorio di Ronconi: tra stanze e stanzini si muovevano *Le Baccanti* con Marisa Fabbri. A Prato è nato uno dei primi musei italiani interdisciplinari sulle arti contemporanee, il Pecci, ora in difficoltà, con le crisi dell'economia e quelle dell'identità urbana. Prato sembra al forestiero un labirinto di sensi unici e nasconde un'altra città, fatta di migliaia di cinesi, molti clandestini, accumulati in stanzoni a lavorare per il tessile (anch'esso in crisi). «Contemporanea» intitola i suoi spazi di ricerca in un modo simile all'immagine che suscita que-

sto agglomerato metropolitano, comunque laboratorio: «alveari». Il primo è stata un'avventura tra dodici brevi studi simili a teatro-clip, negli ex macelli: folgorazioni di un minuto, come il corridoio mentale per un solo spettatore di *La Petit Mort*, sussurri microfonati di tempesta tra sedie vuote e imprevisi rispecchiamenti; oppure fitte trame giocate tra l'assenza, la pausa di dubbio e la presenza, come nel frammento di *Ooff. Ouro* o in quello di *Zimmer Frei*. Materia per i ragazzi dell'«osservatorio critico» ce n'è molta: qui si

Tagliata fuori dall'alta velocità questa città paga una crisi economica e di identità

rischia su quello che non è accreditato. Si sperimenta il futuro sulla soglia tra il vuoto dei pensieri, i flussi modaioli della civiltà della rappresentazione e il desiderio di cercare qualche pieno, magari per scoprire uno sguardo che sappia mettere in gioco l'apparenza, un'esperienza che si trasforma in senso. Ieri si è aperto un «alveare» per l'infanzia al Magnolfi; oggi un altro al Pecci, con una *Crescita* della Societas Raffaello Sanzio dalla *Tragedia Endogonidia*, una produzione speciale di Virgilio Sieni, una performance dell'egiziano Amal Kenawi e una di Rodrigo Garcia sul mangiare e l'uccidere nella società dei cibi impacchettati degli ipermercati. Ma il gioco è mostrare tutta la molteplicità irriducibile della scena d'oggi: altre domande nasceranno, fino a martedì, con gli spettacoli di cibo ed emozione del Teatro delle Ariette, con le visioni performative di Hiroaki Umeda, Eva Meyer-Keller e Jérôme Bel.

TEATRO Il regista Popovski cala Buchner nella tragedia jugoslava

Danton è morto nei Balcani

di Aggeo Savioli / Roma

Il nome dello scrittore e drammaturgo tedesco Georg Buchner (1813-1837) resta legato, per molti, alla celebrata opera postuma *Woyzeck*, messa in musica, agli inizi del Novecento, da Alban Berg. Ma degna di nota, tra i titoli da lui destinati alla scena, è pure quella *Morte di Danton*, dove scorgiamo riflettersi, proiettato all'indietro nel tempo, il rovello politico dell'autore, progettista di utopici rivolgimenti sociali. Nei personaggi del dramma, e sommamente nelle figure contrapposte di Danton e Robespierre, si specchiano infatti le diverse anime dello stesso Buchner, tentato dall'affermare con la violenza il primato della virtù, e insieme turbato dal gran prezzo di sangue che la Storia, nei suoi momenti cruciali, richiede. L'allestimento del testo che ora ci è proposto (fino a oggi a Roma, al Quirino) dal Csa, Tea-

tro Stabile di Innovazione con sede a Udine, reca a sua volta l'impronta di acuti dilemmi tornati d'attualità nell'epoca nostra. Il regista Aleksandar Popovski, di etnia macedone, fa riferimento esplicito alla disgregazione della Jugoslavia, ennesimo esempio dello scacco subito dai principi incarnati in quelle tre parole quasi magiche da cui fu segnata la Grande Rivoluzione, e che sentiamo echeggiare di nuovo, alla ribalta, con amaro rimpianto e con dolente ironia: Liberté, Egalité, Fraternité. Dallo spettacolo sono esclusi i costumi o altri richiami al secolo in cui si svolsero i fatti qui evocati. Un abbigliamento anonimo, intonato sul bianco, avvolge tutte le presenze, si tratti di signori o di popolani. E, assistendo a un dibattito ideale che a tratti sfiora i limiti del delirio, qualche spettatore potrà avvertire una vaga au-

ta manicomiale, non troppo lontana da quella riscontrabile in un lavoro teatrale assai più recente, ma di affine problematica, il *Marat/Sade* di Peter Weiss. Ma si vorrebbe che, per il rilievo decisivo che, in questa *Morte di Danton*, ha la componente verbale, il flusso delle parole giungesse con più limpidezza all'orecchio dello spettatore. Del resto, è un valoroso gruppo di giovani attori quello che vediamo impegnato; ricordiamo i nomi principali: Cristian Maria Giammarini, Roberto Latini, Alessandro Ricci, Fabrizia Sacchi, Lorenza Sorino, Filippo Timi. L'apparato sonoro comprende anche un intermittenente elemento musicale, affidato in particolare alle percussioni. Ma più di tutto ci ha colpito quello sgranar di note della *Marsigliese* che, al chiudersi del sipario, dà spunto e stimolo a una sorta di balletto meccanico dove alcuni degli interpreti assumono stilizzate sembianze di marionette.

IL TEATRO IN ITALIA DI ALBERTAZZI E FO

5

LO SANTO JULLARE FRANCESCO.

**LA QUINTA USCITA DELLA COLLANA "IL TEATRO IN ITALIA".
IN EDICOLA IN DVD A EURO 12,00 IN PIÙ.**



l'Unità
LA CULTURA NEL
QUOTIDIANO.